

## Massacro in Yemen

Emergono drammatici dettagli sull'assassinio delle Missionarie della Carità. E indicano la volontà predefinita di colpire la comunità cristiana. La cappella, il crocifisso, il tabernacolo: tutto è stato metodicamente distrutto. I corpi delle religiose sono stati schiacciati, i volti nella terra



Aden nel caos (Ansa/Agf)

## La congregazione. Da più di 6 decenni al servizio dell'umanità ferita e scartata

Da 66 anni, le Missionarie della Carità dedicano la vita a lenire le sofferenze dell'umanità ferita e "scartata". Moribondi, disabili, anziani, orfani, tossicodipendenti. Chiunque – senza distinzione di razza e religione – nelle loro case, trova accoglienza, rispetto e dignità. Così ha insegnato con la sua vita, Agnese Gonxha Bojaxhiu, passata alla storia come Madre Teresa di Calcutta. «Non esiste povertà peggiore che non avere amore da dare», diceva la beata, di cui papa Francesco firmerà il decreto di canonizzazione il prossimo 15 marzo. Un esempio concreto di misericordia – tanto spesso citato nel corso di questo An-

nanto –, capace di conquistare anche persone di differente fede e non credenti. Madre Teresa è "patrimonio dell'umanità" intera come dimostra il Nobel per la Pace conferitole nel 1979. Le oltre 5mila religiose dai vari oratori di azzurro – come vengono chiamate familiarmente – continuano, ogni giorno, l'opera della fondatrice. Dando aiuto e conforto a migliaia e migliaia di persone in 135 nazioni, dall'Asia all'America Latina all'Europa, dove sono sparse le loro 762 case. Il cuore pulsante della congregazione resta, però, Calcutta dove Madre Teresa ha cominciato, nel 1946 – quattro anni prima della nascita ufficiale – a raccogliere i moribondi abbandonati per le strade. Nella megalopolis indiana, dove le Missionarie della Carità hanno una ventina di iniziative, ripose il corpo della fondatrice, chiuso in un semplice feretro bianco. (Lu.C)

# «Volevano ucciderle, odio contro la fede»

## L'orrore nei particolari della strage delle suore ad Aden. Il Papa all'Angelus: «Vittime anche dell'indifferenza»

MARINA CORRADI

In odio alla fede. I particolari del massacro di Aden conducono a questa sola conclusione. È stata una strage decisa e attuata contro la sola presenza cristiana nello Yemen. Le suore uccise, e la cappella, il crocifisso, il tabernacolo, tutto metodicamente distrutto. Erano le 8.30 di venerdì mattina, e alla Mother Theresa's house gli ottanta ospiti, vecchi e disabili, fra cui anche bambini, stavano facendo colazione. I terroristi sono arrivati davanti all'edificio, che, nonostante le minacce già ricevute dalle suore, non era difeso nemmeno da un soldato. È stato facilissimo entrare, armi in pugno, e sorprendere le quattro sorelle e il personale dell'istituto: cuoche, infermiere, volontarie, sia yemeniti che etiopi, diversi dei quali cristiani. L'unica sopravvissuta alla strage è suor Sally, la superiora. Per un caso in quel momento si trovava in dispensa, e ha sentito l'autista che urlava, in inglese: «Nascondetevi, ci ammazzano», e poi uno sparo. L'uomo era già stato ucciso. La suora è rimasta, impietrita, dov'era, dietro a una porta, e incredibilmente gli assassini non l'hanno vista. «Vogliamo ammazzare i cristiani», ha gridato uno di loro. Poi tutti i presenti nella sala sono stati portati fuori, in giardino. Si sono sentite grida, e altri spari, cadenzati, uno dopo l'altro, e poi altri ancora, e poi il silenzio. Quando la polizia yemenita è arrivata, ha trovato sul terreno quindici morti: le suore e undici collaboratori.



**Insieme alle missionarie, sono state trucidate altre 12 persone. Dopo l'attacco, i miliziani hanno rapito un sacerdote salesiano. Le consorelle: noi rimaniamo qui**

blico di Aden, e si spera di poterle seppellire nel cimitero inglese della città, accanto alle tre sorelle uccise a Hodeidah. Ma in quell'ospedale arrivano ogni giorno decine di vittime della guerra, e si teme perfino che sia difficile evitare che le salme delle suore si confondano, nel gran numero di morti. Questi particolari, raccontati a *Avvenire* da una nostra fonte a Aden, raccontano di un martirio dei nostri giorni. Nell'assenza di qualsiasi protezione da parte del governo oggi al potere nella città, quello del presidente Abed Rabbo Mansour Hadi, sostenuto dall'Arabia Saudita,

Sono terribili le prime immagini arrivate dallo Yemen e riferite – da fonti concordanti – al massacro delle suore ad Aden. Gli assassini hanno infierito sui corpi delle religiose (Ansa/Agf)

Le suore di Madre Teresa, minacciate, avevano deciso di restare. Fedeli alle parole della fondatrice: «Vivere, e morire, con i poveri». E dalla Casa madre dell'Ordine, a Calcutta, arriva l'annuncio che le suore di Madre Teresa non abbandoneranno lo Yemen, dove hanno altre tre case, a Sanaa. Una ostinata volontà di rimanere accanto agli ultimi, che ha fatto sì che le suore siano molto amate dalla popolazione. Per loro la gente di Aden è scesa in strada, per protestare, davanti al Dipartimento della sicurezza. Chi ha compiuto la strage? Al-Qaeda si dice estranea. Daesh allora? Un massacro in odio dei cristiani. Ne ha parlato il Papa, all'Angelus: «Questi sono i martiri di oggi. Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone sono vittime dell'attacco di quelli che li hanno uccisi, e anche dell'indifferenza». L'indifferenza, già, sabato, nessun quotidiano italiano, tranne questo e *L'osservatore Romano*, aveva una sola riga in prima pagina sulla carneficina di Aden.

## Lo scenario

# Il Paese verso la deriva libica «Bombe a grappolo sui civili»

FULVIO SCAGLIONE

L'assassinio delle quattro suore di Madre Teresa, e di dodici loro collaboratori, nell'attacco contro la casa di riposo per anziani che gestivano ad Aden, si è compiuto in Yemen sullo sfondo di una guerra che è sempre meno intestina e sempre più sporca. Aden, il grande porto tra Mar Rosso e Oceano Indiano che dal 1869 al 1963 è stato un protettorato britannico, qualche mese fa è stata riconquistata dalle truppe fedeli al presidente Abdel Rabbo Mansour Hadi, eletto nel 2012 in una votazione a candidato unico orecchiata da Arabia Saudita e Usa. Hadi ha con sé parte delle ex forze armate dello Yemen ma anche una coalizione internazionale con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrain, Qatar, Egitto, Giordania, Marocco, Senegal e Sudan (tutti Paesi musulmani sunniti) in prima fila, e poco più indietro, a fornire mezzi militari e intelligence, Usa, Francia, Gran Bretagna e Canada. A dispetto di questa forza, lo Yemen è ormai precipitato in uno scenario di tipo libico. La parte Ovest del Paese è controllata dai ribelli sciiti Houthi, appoggiati dall'Iran. Il centro e l'estremo Est dalle forze della coalizione pro-Hadi. A Est, invece, permane una vasta area infestata da al-Qaeda e da Daesh. Dal 1° proprio contro Aden, partono micidiali e sanguinosi

attacchi. Quello contro le suore è solo il più recente. In gennaio i jihadisti avevano ucciso dodici persone con un'auto bomba proprio davanti alla residenza del presidente Hadi. In dicembre, invece, avevano fatto saltare in aria il governatore della città, con sei guardie del corpo, e ucciso il presidente della Corte d'Appello. Anche nello Yemen, dunque, come in Siria e in Libia, la coalizione internazionale è lontana dai propri obiettivi. Nello stesso tempo, come anche il massacro delle religiose testimonia, lo scontro si fa sempre più feroce. Dal 26 marzo 2015 (giorno dell'intervento della coalizione a guida saudita) sono già 3.200 civili uccisi registrati dall'Onu, statistica che non tiene conto dei morti in combattimento. E proprio negli scorsi giorni è arrivato anche un rapporto di Human Rights Watch a dar conto della crudeltà di questo avviene. Secondo l'organizzazione, le forze aeree della coalizione anti-Houthis sganciano bombe a grappolo sulle città, in particolare sulle periferie della capitale Sanaa. Steve Goose, esperto di armamenti di Human Rights Watch, ha detto che «l'uso ripetuto da parte della coalizione di bombe a grappolo (cluster bombs) nel mezzo di una città affollata suggerisce l'intenzione di colpire i civili, il che è un crimine di guerra». Questi ordigni sono bombe che, esplodendo, disseminano in una vasta area decine di altre piccole bombe che moltiplicano alla cieca vittime e distruzioni. Per di più, in un'alta percentuale dei casi, gli ordigni più piccoli non esplodono all'impatto ma solo più tardi, se urtati o spostati. Per questo nel 2008 è stata stipulata una Convenzione che ne vieta la produzione, vendita e accumulo, firmata da 108 Paesi e nel 2011 ratificata anche dall'Italia, un tempo tra i primi produttori al mondo. Il rapporto di Human Rights Watch è fonte di forte imbarazzo per gli Usa: sono loro a vendere queste armi ai sauditi, e sono osservatori militari americani a fornire le informazioni per i bombardamenti. Proprio di recente, inoltre, il Parlamento europeo ha votato una risoluzione per chiedere un embargo sulle armi Usa contro l'Arabia Saudita. E sono fresche in Italia le polemiche sulle spedizioni di bombe (o sistemi d'arma) dagli aeroporti sardi verso l'Arabia Saudita, con i «prodotto» di un'azienda tedesca che ha due stabilimenti in Italia. L'articolo 1 della legge 185 del 1990, infatti, vieta l'esportazione di armamenti verso Paesi in stato di conflitto armato e che violano i diritti umani. La Rete Italia per il Disarmo ha presentato esposti alle Procure per verificare se la legge sia stata o no infranta.

## HOLLANDE NELLA BUFERA

# I bombardamenti sugli yemeniti e i diritti umani calpestat

## Ma il presidente «premia» Riad

Fra i valori sbandierati e le «tradizioni diplomatiche» può esserci un fossato. Anche in Francia, dove infuriano le polemiche per la decorazione della Legion d'onore accordata venerdì a Parigi da François Hollande al principe ereditario saudita Mohammed ben Nayef. L'agenda annunciava l'incontro, ma non l'onorificenza che è stata rivelata dai media sauditi. L'alleanza strategica franco-saudita e i recenti contratti militari miliardari hanno indotto Hollande a «chiudere gli occhi» sui diritti umani calpestat da Riad: repressione, arresti, esecuzioni capitali, nonché i bombardamenti condotti da un anno nello Yemen che hanno causato la morte di centinaia di civili. «Vergognoso», hanno gridato esponenti delle opposizioni neogollista e ultranazionalista, ma anche dei Verdi. Tanti hanno ricordato le 70 esecuzioni capitali dall'inizio dell'anno. (D.Z.)



# Aden. La «seconda capitale» che ormai sfugge al controllo

FEDERICA ZOIA

L'uccisione di sedici persone, sorprese da uomini armati in un centro di accoglienza per disabili e anziani ad Aden venerdì scorso, è passata pressoché inosservata sui mezzi di comunicazione generalisti. Eppure non si è trattato di un eccidio, per così dire, come tanti, in un'area in cui stanno scorrendo fiumi di sangue. Quell'ospizio era un prezioso rifugio cristiano cattolico nella cornice di una guerra civile avviata su se stessa. E delle vittime, quattro – quelle che i terroristi hanno cercato con determinazione dopo aver ammazzato a sangue freddo impiegate e degenti – erano suore conosciute per il loro impegno a favore dei più deboli. Neanche Aden è una città qualsiasi: secondo centro economico-commerciale del Paese, ospita da 13 mesi le autorità nazionali legittime, scappate dalla capitale Sanaa. Di fatto, Aden è la seconda capitale: le fonti ufficiali affermano che la città, pur insidiata e per sei mesi parzialmente conquistata dai ribelli Houthis

(sciiti zaiditi), ha finito per resistere ed è tornata sotto il pieno controllo del presidente Abed Rabbo Mansour Hadi, originario di Aden, e dell'esecutivo. Questa leadership, riconosciuta dalle comunità internazionali, ha il supporto politico e militare dell'Arabia Saudita, che nella guerra yemenita – solo per circoscrivere il discorso, tralasciando le amicizie pericolose negli altri focolai regionali – si serve della manovalanza di affiliati ad al-Qaeda nella penisola Araba per azioni di terrore contro obiettivi Houthis. Tutti elementi che conducono a una domanda: se è vero che ad Aden comanda l'amministrazione centrale yemenita, con tanto di polizia ed esercito, perché un luogo a rischio come l'unica residenza cristiana non è stato protetto? Secondo le prime ricostruzioni non sarebbero uomini di al-Qaeda i responsabili dell'atto. Han-

**Una città «presidiata» dal governo, un centro cristiano, nessuna protezione. L'eccidio di venerdì suona come un forte campanello d'allarme**

no smentito un qualsiasi coinvolgimento. Tutta colpa di jihadisti riconducibili allo Stato islamico, poi riusciti a dilagare anche con il padre salesiano che pregava nella cappelletta e di cui non si hanno più notizie. La vicenda deve suonare come un forte campanello d'allarme: che gli Houthis avanzano o no, grazie ad armamenti e coordinamento iraniano, i sunniti di Sanaa in esilio ad Aden sono allo sbando. Il Paese è allo sbando. L'arco sommità fa la voce grossa e non cede alla prospettiva di una tregua se non c'è un accordo di ampio respiro e una visione politica per il dopo. Vuole rassicurazioni che Teheran non avrà il controllo del Paese e che, oltretutto, l'ex presidente Ali Saleh, alleato degli Houthis giusto per convenienza, non sia riabilitato. Intanto, il raid della coalizione saudita di cui fanno parte Egitto, Emirati, Kuwait, Marocco e al-

tri ancora, proseguono. Gli Houthis resistono. La Repubblica islamica scita deve ora decidere se continuare ad alimentare la guerra oppure spegnere il falo in Yemen prima che sia troppo tardi: in Siria, mai e poi mai ayatollah e pasdaran rinunceranno ad avere autorità amiche alla guida del Paese; nella visione imperialista che l'Iran reca nel proprio Dna, la Siria è una colonia. Se la medesima intransigenza si dovesse verificare anche per il conflitto yemenita, allora non solo la guerra potrebbe durare ancora a lungo, ma anche condurre i due giganti del Medio Oriente allo scontro diretto. Riad pare seriamente decisa ad andare fino in fondo: l'impiccagione dello sheikh scita Nimr al-Nimr, lo scorso 3 gennaio, è stata innanzitutto un avvertimento ai nemici: il tempo dei discorsi è finito. Poi, è servita a compatte gli alleati intorno a sé. Quanto a Teheran, la speranza è che l'opzione bellica non sembri conveniente a pasdaran e clero, i due poteri forti iraniani, magari per rinforzare il sentimento nazionale.